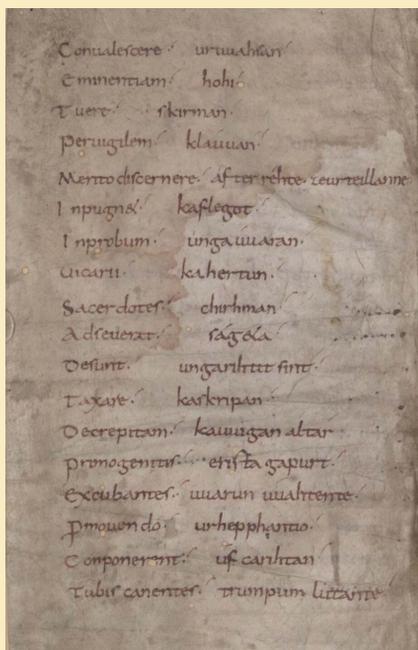


XXII Seminario avanzato
in Filologia germanica

GLOSSE E GLOSSARI
NEL MEDIOEVO GERMANICO



a cura di

CARLA FALLUOMINI

*Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università degli Studi di Torino e dell'Associazione Italiana di Filologia
Germanica (AIFG)*

XXII Seminario avanzato
in Filologia germanica

GLOSSE E GLOSSARI
NEL MEDIOEVO GERMANICO

a cura di

CARLA FALLUOMINI

© 2024

Editore: Università degli Studi di Torino (<https://www.collane.unito.it/oa>)

Luogo di edizione: Torino

Questo volume è distribuito con licenza CC BY-SA 4.0.

Il copyright è dei singoli autori.

Realizzazione informatica di Arun Maltese (biblioteca.bear@gmail.com)

L'immagine di copertina è tratta dal ms. München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6325, f. 4v (<https://www.digitale-sammlungen.de>). Parte di un glossario latino-altotedesco antico relativo al *De ecclesiasticis officiis* di Isidoro di Siviglia.

ISBN 9788875903275

Francesco Lo Monaco

‘GLOSSE DI REICHENAU’: ORIZZONTI, CONFINI E IDENTITÀ

Il macrocosmo di ‘glosse e glossari’ può, quasi emblematicamente, essere visto come quello spazio di apparizione e di interazione linguistica in cui la ‘cultura medievale’ (sia concessa questa formula tanto generica quanto comoda) va elaborando una delle sue più interessanti invenzioni: i volgari, sia nella loro evoluzione linguistico-comunicativa sia nella loro emersione come lingua letteraria sia nelle loro interazioni.

Per parte sua, il materiale (più difficile parlare di testo) su cui si andranno sviluppando le riflessioni di questo contributo si è rivelato un ottimo banco di prova su cui testare le necessarie ‘competenze interdisciplinari’ (*ut dicuntur*) di quella che dovrebbe essere una Filologia medievale, *sic et simpliciter*. Un’indagine che parte dalla lingua tetto – si potrebbe dire – delle raccolte di glosse, vale a dire il latino, intreccia, in un discorso interlinguistico qual è quello che interessa, un ineludibile dialogo con altre lingue: alcune distanti, altre in un problematico (e talvolta equivoco o, se si vuole, irrisolto) rapporto di parentela. A questo discorso si affianca quello del sempre più necessario ritorno *ad fontes* e alla materialità degli oggetti di trasmissione: vale a dire al rapporto diretto con i testi nella loro interezza e ai manoscritti, nelle loro caratteristiche fisiche, di scrittura e di strutturazione. Aspetti, dunque, linguistici e culturali¹.

¹ Sedimenta ora molte tra le questioni poste il volume collettivo curato da Seiler-Benati-Pons-Sanz 2023.

Se si vuol partire dal titolo del presente contributo, nel quale compare la *iunctura* ‘glosse di Reichenau’, in un consesso di Filologi germanici tale denominazione, generica possiamo dire, può generare diverse ipotesi di identificazione di prodotti di quel “Vorort der althochdeutschen Glossierung” (per usare parole di Georg Baesecke) che fu l’abazia di Reichenau, già fra il cadere dell’VIII e i primi decenni del IX secolo: sarebbero infatti venuti in mente i materiali contenuti, ad esempio, nei codici Aug. Perg. IC (con i vari glossari “Rb”, “Rd”, “Re” ed “Rf”) e Aug. Perg. CXI (testimone dell’*Abrogans* latino-tedesco) della Badische Landesbibliothek di Karlsruhe. Se il consesso fosse di Filologi romanzi, il pensiero sarebbe, con ogni probabilità, andato subito al manoscritto Aug. Perg. CCXLVIII, sempre della Badische Landesbibliothek di Karlsruhe, ovvero più specificamente a una parte di esso, giacché questo manufatto, nella sua sezione iniziale (dal f. 1r al f. 39v), è, nel bagaglio disciplinare – e culturale – di un Filologo romanzo, automaticamente associato a ‘le glosse di Reichenau’ per antonomasia. In un noto motore di ricerca in linea, generalista ma frequentato in maniera consistente – se non prevalente – dai Romanisti, quali gli *Archives de littérature du Moyen Âge* (ARLIMA) si trova un link “Gloses de Reichenau (Les)”, con rinvio specifico all’Aug. Perg. CCXLVIII e alla specifica sezione iniziale di esso, con persistenti errori di datazione, a dire il vero. Se si va, d’altra parte, a cercare il manoscritto Aug. Perg. CCXLVIII in un altro grande – e utilissimo – motore di ricerca quale lo *BStK-On line* della *Datenbank der althochdeutschen und altsächsischen Glossenhandschriften*, troviamo sì una descrizione (al numero 317) del nostro Aug. Perg. CCXLVIII, ma nella sezione “Glossen” della pagina il link è alla seconda raccolta lessicografica in esso presente, da f. 102v: vale a dire a un glossario legato al glossario latino-latino “Rz”, in cui compare qualche glossa in volgari germanici. La sezione di interesse ‘romanistico’ è censita, ma non ulteriormente approfondita. Mondi in contatto, ma specole diverse, si potrebbe dire, pur in sistemi ad alta potenzialità di interrelazione.

Proprio sull’interrelazione sarà allora opportuno fare un po’ di storia, giacché utile all’impianto generale del discorso che si andrà sviluppando. Le prime attenzioni nei confronti delle glosse trasmesse

nei ff. 1r-39v dell'Aug. Perg. CCXLVIII (=RG1) giungono, di fatto, dall'ambito della *Germanistik* di seconda metà del XIX secolo, nello *Anhang* a un articolo a firma di Adolf Holtzmann comparso nell'ottavo numero della rivista "Germania" (Holtzmann 1863: 404-414): si trattava del secondo contributo sul tema scritto da Holtzmann (il primo era apparso nel primo numero della rivista, nel 1856), che si inseriva in un progetto nato con l'intento di porre lo studio dei glossari latino-tedeschi in un panorama più generale e non di semplice raccolta delle glosse "für das Wörterbuch anzubeuten" (Holtzmann 1856: 117). Sebbene l'articolo, a detta di Holtzmann stesso, si fosse dovuto limitare a un orizzonte più ristretto rispetto alle attese, anche personali (uno degli obiettivi sarebbe stato lo studio del "Glossario Junius"), ne viene dichiarata l'utilità grazie alla pubblicazione di alcuni glossari, ovvero di parti di essi: materiale in alcuni casi risalente a trascrizioni fatte venti anni prima da Holtzmann stesso (quindi negli anni '40 del XIX secolo), come nel caso delle due raccolte "aus Codex 115 im Anhang aufgenommenen Glossare" le quali "enthalten zwar nichts Deutsches, sind aber für die romanischen Sprachen sehr wichtig. Sie waren, so viel ich weiß, bis jetzt ganz unbekannt" (Holtzmann 1863: 385). Arrivavano così alle stampe due selezioni ampie, ma non nutritissime, dei due glossari, l'uno biblico (=RG11) e l'altro alfabetico (=RG12) che vanno a comporre l'insieme delle cosiddette "Glosse di Reichenau" dei Filologi romanzi: selezione, ovviamente, condizionata dall'assunto di interesse, vale a dire dal contenuto "wichtig für die romanischen Sprachen". Peraltro Holtzmann (1863: 404) avanzava – sebbene in maniera dubitativa – una proposta di datazione per il manoscritto all'ottavo secolo: proposta priva di alcuna giustificazione paleografica esplicita (per altro oggettivamente non facile a quell'altezza cronologica), ma che creò un'eredità pesante e vincolante.

Un biennio dopo, nel 1865, a Bonn, apparvero gli *Altromanische Glossare* "berichtigt und erklärt von Friedrich Diez", che si aprono con *Die Reichenauer Glossen*, il cui *Vorwort* inizia: "Die lateinisch-französischen Glossare und Wörterbücher, welche sich bis auf unsre Zeit erhalten haben, scheinen, wenigstens in ihrer gegenwärtigen Fassung, mit geringen Ausnahmen, das vierzehnte Jahrhundert nicht zu

übersteigen, wogegen die lateinisch-deutschen ein weit höheres Alter behaupten können, da sie in der uns überlieferten Gestalt zum Theil noch dem achten Jahrhundert angehören” (Diez 1865: 3)². Una constatazione quasi venata nelle prime battute, sembrerebbe, di amarezza e di invidia, tuttavia correttamente riorientate nelle parole seguenti, che pongono in un giusto rapporto lingue neolatine – nello specifico, comunque, il solo francese – e non rispetto al latino, soprattutto nell’ambito della cosiddetta *Litteratur*, vale a dire nel passaggio dall’oralità alla scrittura e quindi nello sviluppo di una produzione lessicografica, con, comunque, uno sguardo anche alla “rustica romana lingua” del famoso canone XVII degli atti del concilio di Tours dell’813 (Diez 1865: 3-5, 15-16). Diez esplicitava, ovviamente, la dipendenza della sua informazione dall’articolo di Holtzmann (dichiarando comunque una visione diretta del manoscritto, nell’autunno del 1864) e ne ribadiva la datazione: “Man vermuhet, der Codex sei im achten Jahrhundert, genauer, gegen das Ende dieses Zeitraums geschriben” (Diez 1865: 6). Viene sostanzialmente riproposto il materiale pubblicato da Holtzmann, con alcune integrazioni ricavate dall’autopsia del codice, per un totale di circa 300 glosse (Diez 1865: 7-15), e con l’aggiunta di un commento linguistico, per alcuni aspetti ancora fondamentale.

Dopo un ventennio di vita, si potrebbe dire, sotto traccia, si assistette, sostanzialmente fra l’ultimo quindicennio del XIX secolo e il primo del XX secolo, a una riemersione di interessi nei confronti dei

² A RGI viene dedicata la prima parte del volumetto (Diez 1865: 3-70), che comprende una seconda sezione con le “Glosse di Kassel” (Diez 1865: 71-125). La pubblicazione venne poco tempo dopo riproposta in Francia, nella traduzione di Alfred Bauer, con un’elogiativa *Avant-propos* di Gaston Paris (Diez-Bauer 1870: V-XI, non manca tuttavia un dibattito polemico fra Paris e Diez sulla natura delle “Glosse di Kassel”) e un’integrazione costituita dalla traduzione in francese di un contributo del 1867 di Friedrich Diez, apparso nell’ottavo numero dello “Jahrbuch für romanische und englische Literatur” (Diez-Bauer 1870: 118-135), incentrato sul glossario latino-tedesco presente nei ff. 235r-237r (sec. XI) dell’attuale manoscritto Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 1757.

RGI e all’esplosione di dure polemiche³ – le quali tuttavia portarono a sicuri avanzamenti scientifici – che videro come attori da una parte il filologo romano Windelin Foerster (successore di Diez a Bonn, a partire dal 1876), il quale inserì nella prima edizione del fortunatissimo *Altfranzösisches Übungsbuch*, curato insieme a Eduard Koschwitz, datata al 1884, una selezione di glosse ancora più ampia rispetto a quella offerta da Diez, con un punto di vista decisamente ‘romanistico’⁴, e dall’altra parte il mediolatinista (si potrebbe dire, con formula moderna) Josef Stalzer (Stalzer 1906), che per primo pubblicò i due glossari del manoscritto Aug. Perg. CCXLVIII in maniera integrale, con i primi tentativi di identificazione delle fonti, al fine anche di dimostrare (con una visione tutt’altro che errata, scarsamente tuttavia sorretta da una piena solidità scientifica nelle dimostrazioni) che non si trattava di progetti latino-romanzi attenti alla *Volkssprache*, ma di materiale lessicografico latino-latino, all’interno del quale era possibile trovare qualche volgarismo o qualche forma esplicitamente volgare⁵. La data-

³ Elenco dei contributi e utile sintesi (con alcune precisazioni) venne fatta qualche anno dopo la fine delle dispute da Giulio Bertoni (Bertoni 1915).

⁴ Foerster-Koschwitz 1884: 1-23. Le glosse pubblicate ammontano a 1163: praticamente vengono quasi quadruplicate rispetto all’edizione Diez. Nella nota introduttiva allo *Übungsbuch*, parlando delle “Reichenauer Glossen”, si accenna ai criteri che avevano guidato la nuova (e più corposa) selezione e ai motivi che avevano condotto a tralasciare l’edizione dell’intero *corpus*: “der geringe, nicht mitabgedruckte Rest der von W. Foerster vollständig abgeschrieben Handschrift ist für die französische Sprachgeschichte ohne Belang” (Foerster-Koschwitz 1884: IV). In tale prospettiva sono interessanti le parole che aprono la *Einteilung* all’ampio volume di analisi linguistica dei RGI elaborato da Kurt Hetzer, allievo di Foerster, che ne fu anche il dedicatario: “Die vorliegende sprachliche Untersuchung der „die Reichenauer Glossen“ genannten Sammlung urfranzösischer Bibelglossen ist gedacht als der erste Schritt zu einer systematischen Erforschung des vorliterarischen Französisch auf Grund unserer reichen Glossenliteratur, die uns den Mangel literarischer Denkmäler ersetzen muß, aber, wie Verf. durch diese Arbeit zeigen zu können hofft, auch bis zu einem bisher wohl kaum vermuteten Grade ersetzen kann, vor allem nach der Seite der Lautlehre hin, während die Ausbeute für Formenlehre und Syntax naturgemäß geringer sein muß als in einem zusammenhängenden Texte” (Hetzer 1906: 1).

⁵ Significativo quanto viene esplicitamente affermato in due passi: “Für mich

zione del manoscritto rimane ancorata alle prime proposte, di Holtzmann e quindi di Diez: VIII secolo, magari *exeunte*, con qualche apertura al IX *ineunte*⁶.

Dopo un altro ventennio, circa, di sostanziale ruminazione di quanto elaborato nella stagione della prima riesumazione, è da porre un altro episodio non irrilevante, rappresentato dal lavoro di André Labhardt dedicato alla “critique et à l’explication des gloses de Reichenau” (Labhardt 1936): qualche cosa di più di un decennio dopo, Labhardt darà una nuova edizione di RG11 (Labhardt 1948). Il lavoro di Labhardt è di notevole importanza, poiché, per la prima volta, si esce, in maniera sistematica (qualche cosa – come accennato – aveva anticipato già Stalzer) dal recinto di una mera analisi delle glosse *iuxta se* e si cerca una loro contestualizzazione nell’ampio mondo della tradizione del materiale esegetico e – finalmente, si potrebbe dire – lessicografico latino che può aver costituito lo spazio in cui la raccolta sarebbe nata. Quindi, il materiale dei RG1 non viene più trattato come una semplice registrazione di termini volgari, ovvero come un’aggregazione di glosse nata da un’esigenza di repertoriatura funzionale di una *Volksprache*, quanto piuttosto come una raccolta di materiale ampiamente debitore nei

ist es ausgemacht, daß der Glossator bewußt Latein schreibt, in den Glossen wie in den Lemmata, freilich nicht ciceronianisches Latein, sondern beeinflußt von der Umgangssprache der Mönche im Kloster. Daß sich dieses Umgangslatein von der Wirkung der weitergegangenen Entwicklung des Lateins im Volksmunde nicht freihielt, ist nur ganz natürlich, und man müßte sich wundern, wenn es nicht so wäre. Es finden sich auch alle sprachlichen Erscheinungen in anderen vulgärlateinischen Quellen, wie man bei Behandlung der Laut- und Formenlehre sehen wird” (Stalzer 1906: 139-140) e “Ich habe zu wiederholtenmalen betont, daß die Reichenauer Glossen lat.-lat. sind und daß die vorkommenden Romanismen eben im Umgangslatein unseres Autors vorhanden waren” (Stalzer 1906: 147). La linea di Stalzer venne abbracciata anche da Steinmeyer e Sievers (1879-1922: V 109) che definirono RG11 “mit recht als lateinisch, nicht als romanisch angesehene bibelglossar”.

⁶ Stalzer (1906: 136-137) proponeva una datazione del manoscritto augiense “um 820” e cfr. anche la sintesi delle proprie posizioni a p. 146 (ove la datazione del manoscritto diviene “nach 818”).

confronti di una tradizione consolidata: sia patristica (in primo luogo Isidoro di Siviglia) sia lessicografica (con il glossario *Abavus maior* in prima posizione). Anche per Labhardt, comunque, il manoscritto Aug. Perg. CCXLVIII avrebbe avuto una databilità fra VIII e IX secolo.

Da ultimi sono arrivati gli imponenti lavori di Hans-Wilhelm Klein, nel 1968, che ha curato una nuova edizione di ambedue i glossari, con la collaborazione (nel frontespizio del volume si dice “mit Mitarbeit”) di André Labhardt (Klein 1968), seguita nel 1972 dal volume su *Entstehung und Aufbau* delle glosse elaborato da Manfred Raupach (Raupach 1972): grande – e accuratissima – sintesi di un lavoro oramai secolare, non privo di novità, di approfondimenti e di ricalibrature. Non ultima quella della datazione del manoscritto, assegnato non più all’VIII o al IX secolo, bensì al X secolo (prima metà), grazie agli *expertise* di paleografi di chiara fama, tra cui, non ultimo, Bernhard Bischoff⁷. Pertanto: “Nach dem neuen, paläograpisch gesicherten Urteil kann die Altertümlichkeit der Glossen nicht mehr aus dem hohen Alter der Handschrift abgeleitet werden” (Raupach 1972: 33), con tutto ciò che ne può essere conseguito dal punto di vista generale, sia per ciò che concerne l’antichità delle attestazioni sia per ciò che riguarda la modalità di costruzione della raccolta di glosse, e della presenza in esse di ‘vulgarismi’⁸.

Quando nel 1863 Holtzmann presentò per la prima volta, in maniera selettiva, i contenuti dei glossari del manoscritto Aug. Perg. CCXLVIII, annotò – come già ricordato – che in essi vi era “nichts Deutsches” (Holtzmann 1863: 385; in realtà i ‘germanismi’ presenti in RGI erano stati già censiti in quell’articolo: tuttavia essi avevano rice-

⁷ Kein 1968: 14 nota 11, ove la posizione di Bischoff non è però netta verso il X secolo, e quindi, con maggior dovizia di informazioni (nonché utile repertorio delle varie proposte di datazione), Raupach 1972: 29-33.

⁸ Sui romanismi accurata l’indagine in Raupach (1972: 77-109, 187-211), con anche complesse analisi statistiche. Cfr. anche l’osservazione di Klein (1968: 36): “Lagen wir strenge Maßstäbe an, so bleiben etwa 10% der Glossen als echt romanisch übrig”.

vuto – si potrebbe dire – una ‘veste’ latina e quindi apparivano meno ‘germanici’). Questo fece sì che le glosse rimanessero estranee all’indagine della Germanistica per circa un trentennio, fino al 1897 e all’attenzione a esse rivolta nella *Vorgeschichte der altgermanischen Dialekte* curata da Friedrich Kluge e inserita nella *Grundriss* di Paul (Kluge 1900), anticipata addirittura da un articolo giornalistico, nei *Beilage* della monacense *Allgemeine Zeitung* del 16 gennaio sempre del 1897, sotto il titolo *Ein neues gothisches Sprachdenkmal?*⁹. I termini dell’attenzione erano per certi versi sorprendenti, giacché, nella *Vorgeschichte*, Kluge avrebbe affermato (ribadendo e leggermente precisando quanto già affermato nell’articolo dei *Beilage*¹⁰) che “Die Sammlung wird im 6. 7. Jahrhundert ihr germanisches Sprachgut verdanken und in Südfrankreich entstanden sein” (Kluge 1900: 332). Una decisa retrodatazione della testimonianza, assai probabilmente favorita dall’ascrizione del manoscritto all’VIII secolo, e uno spostamento a Sud/Sud Est, in contesto goto-burgundo (si tenga presente che Diez – e al suo seguito la tradizione successiva – aveva parlato invece di Francia del Nord). C’è da dire che nello stesso 1897 anche in campo germanistico si apre immediatamente una polemica sulla caratterizzazione linguistica delle glosse, e all’ipotesi di Kluge si oppone immediatamente – in prima battuta ancora dalle pagine della stessa *Allgemeine Zeitung*, tre giorni dopo l’articolo di Kluge – Gottfried Baist con un brevissimo pezzo intitolato *Kein neues gothisches Sprachdenkmal*. Nessun accenno alla databilità, ma un netto spostamento geografico: “Das Deutsch der Glossen ist demnach salfränkisch in französischer Form” (Baist 1897). Si apriva così – potremmo dire – il dossier sul posizionamento linguistico (e cronologico) dei germanismi identificati, con vari gradi di approssimazione, nei RGl, sostanzialmente parte, ad un certo punto, “des westfränkischen Problems”, accuratamente riassunto da Willy Sanders

⁹ Kluge 1897 (= Kluge 1908: 160-164).

¹⁰ Kluge 1897: 2, ove parlava di glosse “spätestens nur bis ins 6. Jahrhundert bestanden”.

(Sanders 1969)¹¹, e quindi ampiamente ripreso e ridiscusso da Raupach (1972: 109-186).

Venuta meno la datazione del manoscritto Aug. Perg. CCXLVIII all’VIII – o anche al IX secolo – la questione del peso da dare alle testimonianze del materiale da esso trasmesso si presentò in tutta la propria problematica centralità. Vale a dire: le voci dei RGl sembravano disporsi a valle – per così dire – nello scorrere di quel grande (e spesso limaccioso) fiume che è la trasmissione delle glosse, nonché, in non pochi casi, si aveva la sensazione di trovarsi – per continuare la metafora fluviale – in mezzo al guado (come spesso accade con le glosse). Pertanto i volgarismi presenti nei RGl, sia i volgarismi romanzi sia i volgarismi germanici (talvolta, oltretutto, in stretta relazione), non potevano più essere facilmente visti come relitti di *Volkssprache*, impressi in contesti che sembrano dichiarare una propria contemporaneità, giusta, ad esempio, due famose glosse che sembrano rimarcarla (“Italia: Longobardia” RGl1 797 e “Gallia: Frantia” RGl2 723), di cui i RGl sarebbero fra le testimonianze supposte più antiche, quanto piuttosto prospettarsi quali più tarde sedimentazioni di una complessa tradizione già variamente codificata, fra esegesi patristica, glossari (con, come già sottolineato, Isidoro di Siviglia e il glossario *Abavus maior* in testa) e terminologia che si potrebbe definire tecnica¹².

Per non rimanere esclusivamente su di un piano descrittivo generico, e tra dubbi sospesi, è allora opportuno estrapolare dagli elenchi di germanismi presenti nei RGl qualche caso ‘pilota’ e sulla base di esso tornare ad affrontare alcune questioni generali e di metodo¹³.

¹¹ Qualche anno prima Klein (1965) aveva pubblicato un contributo sulla sezione romanza dei RGl, che contiene un utile, e accurato, riassunto della tradizione di studi precedente.

¹² Su tutti questi punti molto chiara la sintesi di Raupach (1972: 297-300). Sulla diacronia abbastanza larga delle glosse con i termini “Frantia” e “Langobardia” si veda quanto annota Raupach (1972: 119 nota 260). Nulla nel contributo di Cinzia Pignatelli (*Latin-Romance Glossaries*) in Seiler-Benati-Pons-Sanz 2023: 179-191.

¹³ La lista più attendibile è quella redatta da Raupach (1972: 120-122), il quale

Si potrebbe partire da una glossa già variamente commentata nella tradizione di studi sui RGI, sia sul versante romanistico sia su quello germanistico: “*Talpas: muli q(u)i t(er)ra(m) fodunt*” (RGI2 1572¹⁴). Nel vocabolo *muli* è stata, in sostanza, intravvista la più antica attestazione di un prestito da un antico francone **mul(l)* ‘talpa’, sedimentatosi, con il medesimo significato, nelle varietà del neerlandese e di dialetti tedeschi nord-occidentali con *Mol(l)*, *Molle*¹⁵. Ipotesi pertanto avanzata è che “*Mulus* der Glossen hingegen ist klosterlich - gelehrte Latinisierung eines volkssprachigen **mul[l]*” (Sanders 1969: 448), legata al fatto che la parola *talpa* sarebbe stata “im Entstehungsgebiet der Glossen unbekannt oder erklärungsbedürftig”, aspetto questo che indurrebbe “der Ursprung im Norden oder Nordosten des frz. Sprachraums zu suchen” (Raupach 1972: 161). La ricostruzione appare coerente e sarebbe in sé condivisibile, se *muli* di RGI2 significasse ‘talpe’, mentre sembra più probabile che il significato sia di ‘topi’ e in maniera specifica ‘topi che scavano la terra’: quindi la resa di *talpas* non sarebbe solamente *muli*, ma “*muli qui terram fodunt*”¹⁶, con *muli* quale plurale di un **mulus* che sarebbe la latinizzazione – come già osservato – di un ipotetico vocabolo antico francone, che troverebbe un riverbero romanzo nel rarissimo *mul* del francese antico, a indicare tuttavia, in questo caso, comunque una ‘*sorte de souris*’ (con Maria di Francia – dunque in pieno XII secolo – in prima attestazione nota)¹⁷. Per altro

passa altresì in rassegna altri ‘germanismi’ proposti dalla tradizione di studi precedente, tuttavia non accoglibili (Raupach 1972: 122-128).

¹⁴ Il testo di RGI viene ovviamente citato sulla base, e con la numerazione, di Klein 1968.

¹⁵ Sanders 1969: 447-450.

¹⁶ Non condivisibile, dunque, la scelta di Raupach (1972: 121) di raccogliere la glossa con la semplificazione “1572a: *Talpas: muli...*”.

¹⁷ Per *mul* del francese antico si può vedere la voce nel *DEAF* (<https://deaf.hadw-bw.de/lemme/mul3#mul3> ultima consultazione 01/05/2024). La situazione nel testo della favola 73 (“*De mure uxorem petente*”), v. 67, dell’*Esope* di Maria di Francia, in cui sarebbe *mul/muls*, è alquanto complessa, soprattutto in relazione alle altre occorrenze del termine *mul*, *mulet* nell’insieme della favola, come si può vedere dall’apparato in Warnke 1898: 248.

verso è da notare che i debiti di questa glossa nei confronti delle *Origines* di Isidoro di Siviglia appaiono evidenti, attraverso, come parrebbe, la mediazione del *Liber Glossarum* (TA 137-138)¹⁸: “Talpa: genus mari [**muri** L2 T] similis. Virgilius (*georg.* 1, 183) *aut oculis capti fodere cubilia talpae*; feminini [137a] genus animalis **muribus**, noxium hortis. Esidori (*etym.* XII 3, 5): Talpa dicta, quod sit damnata cecitate perpetua tenebris. Est enim absque oculis, **semper terram fodit**, et humum egerit, et radices subter frugibus comedit; quod Greci asphal uocant”. Dalla voce del *Liber Glossarum* emerge insistente l’osservazione sulla somiglianza della *talpa* al *mus* ‘topo’, marcata proprio dopo il lemma nella lezione di alcuni testimoni (L2 T) del *Liber*: “genus muri similis”, integrabile in “genus <animalis> muri similis”¹⁹. A questo punto, se si pensasse di legare RGl2 1572 a *Liber Glossarum* TA 137-138, sarebbe forse ipotizzabile un restauro di un errore di trasmissione, con la congettura “Talpas: muri [‘muli’ *ms*] <similes>, qui terram fodunt”, integrazione che riporterebbe il tutto sostanzialmente nell’alveo di quanto offerto dal *Liber Glossarum*²⁰. Fin qui ci si trova all’interno di

¹⁸ La cosa è opportunamente messa in rilievo anche da Raupach 1972: 161. Per la voce nel *Liber Glossarum* utile ora lo strumento messo a punto da Grondeux-Cinato 2016 (ultima consultazione della voce *talpa* 01/05/2024). I grassetti sono stati introdotti dallo scrivente.

¹⁹ Nell’edizione del *Liber Glossarum* (o *Glossarium Ansileubi*) coordinata da Lindsay la glossa è pubblicata in questa veste (Lindsay-Moutford-Whatmough 1926: 551): “136. Talpae: genus (-neris) feminini. (Gloss) 137. -pa: ge. animalis mari (mu-) similis. Virgilius (G. 1, 183) «aut oculis capti fodere cubilia talpae». feminini generis. <137^a. -pae:> genus animalis muribus similis, noxium hortis. (= 137) 138. -pa (Is. 12, 3, 5)”.

²⁰ La situazione testuale offerta da Aug. Perg. CCXLVIII per quel che riguarda i RGl (ma anche per altro nel manoscritto) è, non poche volte, seriamente compromessa. Non esiste comunque un repertorio e un’analisi degli errori di chi ha confezionato il codice (per le mani attive nel codice cfr. qui pp. 70-71): la situazione può essere evinta, passo per passo, dall’apparato dell’edizione Klein. Esempio il caso di più che probabile errore di copista che ha invece generato un’infondata discussione linguistica in relazione a RGl2 151 “Adredet: delectet” (cfr. Raupach 1972: 133-135) ove la più che probabile lettura *adridet* appiana ogni discussione (e riporta, oltretutto, la glossa, all’interno di un sistema latino-latino).

un'analisi che ha comportato un riesame (e, se si vuole, una ricalibratura dei pesi) di quanto fino ad ora noto e, sostanzialmente, discusso. È tuttavia da notare che il lemma di RG12 1572 si presenta all'accusativo plurale (*talpas*) e non al nominativo singolare e che quindi si tratta, con tutta probabilità, di glossa legata a *Is* 2: 20 e non al più tradizionale *Lv* 11: 30 cui rimanda, in maniera largamente prevalente, la tradizione lessicografica per il termine *talpa*. Nel medesimo passo del libro profetico si trova anche il termine *vespertiliones*, che è al centro della glossa RG12 1640 (“*Vespertiliones: calves sorices*”), la quale appare fortemente connessa a quanto troviamo attestato nel cosiddetto glossario “Rz” (Steimyer-Sievers 1879-1922: V 162, 14-15): “*Stelio: vespertilio, id est calva suricis*”²¹. Ora, il vocabolo *ste(l)lio* ha una tradizione glossografica alquanto stratificata, complicata e quindi, per certi versi, interessante, che potrebbe incrociarsi anche con quanto si sta qui discutendo. Nel IX secolo, assai probabilmente nei contesti della prassi esegetica di Rabano Mauro, mediati da Walafrido Strabone, si genera, in relazione a *Lv* 11: 30, la glossa “*Stelio: bestia venenata, id est genus lacertae, vel ‘mol’ ut alii volunt/dicunt*” (Steinmeyer-Sievers 1879-1922: I 341, 34-37; IV 255, 39-256, 1): in essa, dunque, all'identificazione dello *stel(l)io* con un *genus lacertae*, qualificato come velenoso, si affianca, in maniera, parrebbe oppositiva, un'interpretazione che vorrebbe vedere invece nello *ste(l)lio* un animale denominato *mol*, proposta quest'ultima che trova un'ampia attestazione nella tradizione

²¹ Come noto, con il *siglum* “Rz” si indica il glossario presente ai ff. 37r-52v del manoscritto Aug. Perg. IC della Badische Landesbibliothek di Karlsruhe, oggetto di accurata analisi ed edizione da parte di Steinmeyer e Sievers nel quinto volume delle *Glossen*. La medesima glossa compare anche nel glossario “Junius B” (Oxford, Bodleian Library, ms. Junius 25, f. 163rb) e nel glossario pseudo-isidoriano stampato da Faustino Arevalo (cfr. Steinmeyer-Sievers 1879-1922: V 111), che si trova nella parte finale dell'attuale manoscritto Vaticano lat. 7803 (f. 187v: “*Stellio: vespertilio calva surric*”). Non corretto il testo di “Rz” offerto da Raupach (1972: 127), che reca *vespertiliones*. Per altro verso il glossario “Rz” ha strette relazioni con RG11, come sottolineato in Steinmeyer-Sievers 1879-1922: V 109.

delle glosse²². Dunque, attorno a un elenco come quello presente in *Lv* 11: 29-31 (“Hoc quoque inter polluta reputabitur de his quae moventur in terra mustela et mus et corcodillus, singula iuxta genus suum, migale et cameleon et stelio ac lacerta et talpa, omnia haec imunda sunt”) in relazione anche al solo vocabolo *stel(l)io* si sarebbero potute aggregare tre glosse diverse: “bestia venenata, id est genus lacertae”, “mol” e “vespertilio, id est calva suricis”, con un’agglomerazione – effettiva o solamente ipotetica – non priva di potenziali confusioni. La natura fluida della trasmissione di materiale glossografico rende pertanto da una parte complessa l’identificazione di chiare linee di tradizione e d’altra parte ripropone l’annosa questione del rapporto fra ipotesi ricostruttive, che implicano uno sguardo su di una diacronia ampia, e, talvolta, enigmatica della documentazione. Se infatti ci si sposta, per così dire, a valle nel corso del fiume della tradizione glossografica su *stel(l)io*, si può addirittura arrivare alla glossa con carattere di *summa* presente, ad esempio, nelle *Expositiones vocabulorum Bibliae* del manoscritto 711 della Universitäts- und Landesbibliothek di Innsbruck (f. 31v), databile alla seconda metà del XII secolo (se non, forse, ai primi del XIII secolo): “Stelio: talpa [*int. lin.*], moltwerfe (ve)l scere (ve)l mol (ve)l olm” (Steinmeyer-Sievers 1879-1922: III 674, 42-46)²³. L’ampliamento dello sguardo, dunque, sul variegato e diffratto materiale delle glosse rende le ipotesi ricostruttive di quel *muli* di RG12 1572 meno lineari di quanto non appaia.

Se il complicato caso di un supposto termine mediolatino **mulus* riconducibile da un lato, in base a un’ipotesi ricostruttiva, a un antico francone **mul(l)* ‘talpa’, ovvero dall’altro correlabile, in qualche maniera, a un significato che la tradizione glossografica assegnava all’attestato *mol*, con la presenza, inoltre, sullo sfondo di un gallo-

²² Ampia, e utilissima, repertoriatura in Schützeichel 2004: IV 422-423 (sotto la voce <mol>).

²³ Per un posizionamento di materiale in esso presente si veda ora il contributo di Andreas Nievergelt (*The Salomonian Glossary*) in Seiler-Benati-Pons-Sanz 2023: 423.

romanzo *mul*, rarissimo e con significato apparentemente diverso, sebbene non del tutto distante, anche solo per una ricerca di somiglianza fra bestiole, rende la situazione alquanto complessa²⁴, in altri casi i ‘germanismi’ dei RGI si manifestano, in realtà, come forme che sembrano, in qualche modo, in primo luogo sedimentate nel latino medievale, pur d’area, soprattutto di ambito tecnico. Per molti versi significativo è, in merito, il caso di “Cofinos: banstas” (RGI1 1768). La glossa è esplicitamente legata al passo di *Mt* 14: 20, vale a dire all’episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci, in cui si fa uso del termine *cophinos* per indicare i recipienti in cui vennero raccolte le *reliquiae* della miracolosa proliferazione. L’evidente grecismo *cophinus* ha un’interessante tradizione glossografica alto-medievale: a partire dal passo di Isidoro di Siviglia, nel capitolo “De vasis repositoriis” del XX libro delle *Origines* (“[9] Cophinus est vas ex virgulis [*al.* virgultis], aptum mundare stercora et terram portare. De quo dicit Psalmista pro Israel (81: 7) ‘Manus eius in cophino servierunt’. Dictus autem covinus quasi covus, quasi cavus. [10] Corves [*i. e.* ‘*Corbes*’ Lindsay] dicti, quia curvatis virgis contexuntur”). Sebbene nella moderna edizione di riferimento per le *Origines* di Isidoro (ciò è a dire, ovviamente, quella dovuta alle cure di Wallace Martin Lindsay, nella prima metà del XX secolo) *corves/corbes* (§10) venga intesa quale voce altra rispetto a *cophinus* (§9), ciò potrebbe anche apparire in sé non evidente e quindi indurre ad aggregare *corbes*, e quanto segue, a *cophinus*. Il passo delle *Origines* può infatti essere utilmente accostato alla nutrita tradizione glossografica, per esempio, antico alto tedesca, nella quale il termine *cophinus* viene spiegato con <korb>, giusta peraltro la stretta parentela di quest’ultimo vocabolo con il latino *corbis* nel suo significato – come dice, ad esempio, il Forcellini – di “vas ingens e vimine, ad usus rusticos”²⁵. Su questo sfondo appare ancor più degna di attenzione la

²⁴ Esemplare, da numerosi punti di vista, la capillare indagine sul tema sviluppata da Sanders, che icasticamente chiude il proprio analitico contributo con il *Witz*: “Parturiunt montes, nascitur ridiculus...mol” (Sanders 1967: 72).

²⁵ Vale probabilmente la pena rilevare come in Prudenziò, *Dittochaem* 37, 3 il passo evangelico di Matteo venga parafrasato utilizzando *corbes* al posto di *cophinos*.

glossa RGI1 1768 in un contesto di indagine sulle tracce di germanismi nelle RGI, giacché il legame di *banstae* con un ricostruito antico francone **banst* si caricherebbe ulteriormente di tratti regionali, una volta accettate le relazioni di *bansta* con le attestazioni in ambiti linguistici piccardi e valloni: “Die Belegsituation legt somit eine frühe Entlehnung ins. Pik. und Wallon. nahe. Außer im Frz. existiert das Wort nicht in der Romania, so daß mit FEW und EWFS an anfrk. **banst* „großer Korb“ als Ausgangsform gedacht werden kann” (Raupach 1972: 150). D’altra parte, il superamento della tradizionale datazione di Aug. Perg. CCXLVIII all’VIII, o anche al IX, secolo fa rimescolare un po’ le carte (si potrebbe dire) e mettere in posizione cronologicamente apicale un’altra testimonianza già nota, quale il termine *banstae* dei cosiddetti *Statuta* di Corbie attribuiti all’abate Adalardo *senior*, termine che compare in forma latina all’interno di un testo latino ad alto tasso di tecnicità, in un elenco di strumenti “ad hortum excolendum” (alle *banstae* ‘cesta per il trasporto della terra o del letame’ sono affiancati i *vanni* ‘cribro, setaccio’)²⁶. Una situazione, dunque, osmotica, fra volgari e latino, nella quale la latinizzazione di un termine può essere sì da un lato sinopia di una traccia volgare, addirittura geograficamente posizionabile con una certa precisione²⁷, tuttavia sottostante a un variegato affresco latino – di cui sarebbe, per altro, auspicabile un’ancora più accurata repertoriazione²⁸ – in cui *banstae*, vocabolo sicuramente carico

²⁶ Ben costruita scheda su Adalardo di Corbie in *Geschichtsquellen des deutschen Mittelalters* (<https://www.geschichtsquellen.de>: s.v. *Adalhardus abbas Corbeiensis*). Il passo degli *Statuta* è, ovviamente, utilizzato anche da Raupach (1972: 149-150), tuttavia attraverso la mediazione del *Glossarium mediae et infimae Latinitatis* di Du Cange, mentre è opportuno non solo il recupero dell’intero passo in cui il termine ricorre, ma ciò attraverso l’edizione di Levillain (1900: 361), la quale, oltre a rendere chiaro che il vocabolo non è legato all’*officium* del *camerarius* ma agli *officia* per la cura degli orti, ci restituisce un’ottima (e più che opportuna) descrizione delle fasi rielaborative degli *Statuta* stessi.

²⁷ Interessante l’elenco di *mansiones* in cui gestire la cura degli *horti* presente all’inizio del capitolo in cui è il termine *banstae* (Levillain 1900: 360), ovviamente tutte nell’attuale *Département* della *Somme*.

²⁸ Riprende e riapre, se si vuole, la questione il volume collettaneo curato da

di un significato preciso, ha modo di spiegarsi da sé²⁹. Se si vuole, ci si trova più sulla linea di Stalzer (vale a dire i RGI come glossari “latino-latino”) che su quella di Foerster (vale a dire i RGI come glossari “latino-romanzo”).

Un caso analogo, con tuttavia alcuni ulteriori (e, per certi versi, notevoli) ampliamenti, presenta la glossa a maggior ricorrenza, con attestazione in ambedue i RGI: “Arundine: ros” (RGI1 2007), “Arunda: rosa” (RGI2 40), “Arunda: rosa vel gerlosa” (RGI2 73), “Calamus: ros” (RGI2 235). Già Raupach (1972: 151) aveva censito occorrenze – in totale quattro – del termine *raus(-us)*, nonché del derivato aggettivale *rauseus*, *-a*, *-um*, in testi e glossari che venivano cronologicamente circoscritti (per la maggior parte: caso a sé farebbero, a dire il vero, le *Glossae Silenses*) entro il IX secolo, fatto che aveva portato ad affermare: “Lassen diese Belege schon die Vermutung zu, daß *raus(a)* im 8./9. Jh. bereits fest zum vlt. Wortschatz gehörte”. Affermazione pienamente condivisibile e in sé sostanzialmente corretta. Tuttavia, passando dalla pura repertoriazione a un’indagine più precisa delle fonti utilizzate, il disegno può essere in non pochi punti opportunamente perfezionato. Si può partire dalle due fonti non lessicografiche che vengono messe a frutto: vale a dire un passo dalla “*Vita S. Vulfranni*” [sic] e uno dalla “*Vita Richardi*” [sic], ambedue di derivazione bibliografica, rispettivamente nel primo caso dalla voce *rauseus*, *-a*, *-um* del *Dictionnaire* di Albert Blaise e nel secondo caso da una scheda su *rausum*, curata da Friederich Kluge in alcune “*Proben eines Ducangius theodiscus*”

Gallagher-Roberts-Tinti 2021. Buon punto di riferimento, anche bibliografico, per i volgarismi presenti nella documentazione ufficiale carolingia è quello di Annette de Sousa Costa (1996).

²⁹ Curiosamente il vocabolo non compare (né sotto la forma *bansta* né sotto la forma *banasta*) nel *Mittellaleinisches Wörterbuch* (ora comodamente consultabile all’indirizzo <https://mlw.badw.de/das-projekt.html>). Per altro verso è interessante notare come nel carolingio “*Capitulare de villis*” (cap. 62) il termine *cophinus* abbia glossatura del tutto differente: “de [...] cofinis id est scriniis” (tutti gli strumenti utili per il recupero del testo e delle informazioni su di esso in <https://capitularia.uni-koeln.de/en/capit/pre814/bk-nr-032/>).

apparso nella “Zeitschrift für romanische Philologie” all’inizio degli anni ’20 del XX secolo (Kluge 1921). Per quel che concerne la *Vita Vulframni episcopi Senonici*, edita da Wilhelm Levison (Krusch-Levison 1910: 657-673), rispetto a quanto indicato da Raupach (1972: 151), che la assegna al “(7./8. Jh.)”, la corretta datazione è da spostare alla fine dell’VIII secolo o all’inizio del IX, entro comunque l’811 (Krusch-Levison 1910: 658-659). La tradizione manoscritta della *Vita* è nutrita ma abbastanza recente. Il codice più antico è Saint Omer, Bibliothèque municipale, 765 (ff. 151v-165r), nel quale è possibile osservare un fatto interessante: nel passo in cui compare il termine (§ 10 “quae [loca] plena erant longissimis rauseis virgultis”: Krusch-Levison 1910: 670, 16) il manoscritto (f. 162r) presenta una grafia modificata da *rauseis* in *ruseis* (o, forse, ma meno chiaramente, in *roseis*), con abrasione della <a>³⁰, che quindi rimane esplicitamente *ruseis* in uno dei suoi discendenti (Saint Omer, Bibliothèque municipale, 716/V, del secolo XIII), ma è *roseis* in un altro apografo (London, British Library, Cotton Otho D VIII, databile ai secoli XIIex./XIIIin.), oscillazione che potrebbe essere traccia, probabilmente più moderna, dei vari esiti regionali dell’antica forma francone **raus(a)*, proiettata tuttavia su di un piano linguistico che sarebbe latino³¹. Per quel che concerne la *Vita Richarii sacerdotis*

³⁰ Il codice è interamente consultabile in linea attraverso il sito dello IRHT *Bibliothèque virtuelle des manuscrits médiévaux* (<https://bvmm.irht.cnrs.fr/>). L’abrasione della lettera <a> è chiaramente visibile: sembra di poter inoltre intravedere un segno ‘a ponte’ che unisce i due tratti ascendenti della <u>, tracciato, dunque, per trasformare la <u> in <o> (quindi da *ruseis* a *roseis*). Tuttavia non è del tutto sicuro che tale segno sia opera di chi aveva abraso o non invece di chi aveva sottolineato l’intera espressione “longissimis r[a]useis virgultis”: a meno che abrasione e sottolineatura non siano opera della stessa mano.

³¹ Raupach (1972: 151-152) recupera, dalla tradizione bibliografica, una data (775) per la registrazione di un toponimo *Rauseito* “im Dep. Seine-Mar.”: si tratta di un diploma di conferma di beni per Saint-Denis emanato da Carlo Magno nel giugno di quell’anno, nel quale viene citato *Rauseito* come *locum* “in pago Tellau”. Questo diploma, comunque, riprende un precedente di Pipino, datato al 751 (fra settembre e ottobre, o forse assegnabile a giugno) nel quale “in pago Tellau” viene menzionato un *locum* denominato *Rausedo* (Heidrich 2011: 53, 7-8).

Centulensis primigenia, la datazione, rispetto a quanto indicato da Raupach (1972: 151), il quale la assegna al IX secolo, va invertita, giacché la proposta dell'editore, Bruno Krusch, di assegnarla alla metà dell'VIII secolo è più che condivisibile (Krusch-Levison 1920: 443). In questo caso non sono riscontrabili varianti grafiche (peraltro il testo è trasmesso, di fatto, da testimone unico), ma è da mettere in evidenza che il passo della *Vita* in cui vengono descritti i luoghi aspri in cui sarebbe stata creata la prima cella monastica nella foresta di Crécy (§ 8 “Querebant in prope in ipso pago Pontivo in Crisciacense foreste, ubi construxerunt tegurium vile satis et parvo nec de ligno cooperto, nisi de rauso exiguo” Krusch-Levison 1920: 449, 7-9) viene radicalmente modificato nella revisione alcuiniana della *Vita*, con la soppressione della descrizione del *tugurium* (§ 12 “Ghislemarus [...] et Marontus [...] praebuerunt locum manendi in silva Chrisciacense”), compensata da un più semplice riferimento al fatto che Ricario si sarebbe accontentato di “parvo tantum tuguriunculo vilissimo opere facto” (§ 13 in Krusch 1902: 396-397)³². Passando alle voci dei glossari, stimolano alcune osservazioni sia i lemmi sia le glosse. Partiamo dai lemmi: se *arundine* di RG11 2007, che dovrebbe essere agganciata a *Mc* 15:19, rientra, dal punto di vista della declinazione, nel sistema previsto da un'assegnazione del vocabolo alla cosiddetta III declinazione latina e alla classe dei temi in nasale ([*h*]arundo, -inis), non possono non destare curiosità i lemmi *arunda* di RG12 40 e 73 che presentano una forma (con apparente passaggio alla cosiddetta I declinazione latina e quindi a tema in <-a>) non altrimenti conservata, se non in un'interessante passo – notevole anche per altre ragioni – del secondo libro del cosiddetto *Dioscoride latino* o *longobardo*, probabilmente elaborato in Italia, forse nel VI o nel VII secolo, giuntoci in attestazione unica (München, Bayerische Staatsbibliothek, clm 337, sec. X med.): “De faba egiptiaca [...] Radix plus grossior est cannae, quae et cocta et arunda manducatur, quae et

³² Interessante come il *tugurium* divenga semplicemente “satis vile” in una più che probabile interpolazione (pare comunque connessa alla *Vita primigenia*) di un diploma di Carlo Magno del 797: su tutto ciò si veda Krusch-Levison 1920: 449.

colocasea appellatur” (Stadler 1899: 214, 17-19). Nelle glosse si riscontrano, in alternanza, in corrispondenza con i diversi lemmi (da un lato *arundine* e *calamus*, dall’altro *arunda*) le forme *ros* e *rosa* (oltre a *gerlosa*, su cui si tornerà). Accanto alla monottongazione (*au>o*), come tratto distintivo anche rispetto alla forma attestata in contesto latino, è da notare che la forma con vocale tematica si differenzia rispetto a *rausus* della *Vita Richarii*, presentando come vocale tematica una <-a>, con, dunque, un passaggio al genere femminile, in analogia forse ad altri significati di *arundo*, come, ad esempio, *canna*, ovvero ad *arunda* di cui si è detto. Per quel che riguarda *ros*, se ne trova attestazione in alcuni glossari legati a termini botanici (databili fra X e XI secolo), come glossa in relazione tuttavia al termine *ferula*³³. Se si considera, infine, la glossa nel suo insieme, già Raupach (1972: 151) aveva recuperato un paio di paralleli: da un lato la glossa “Carectum: arundo, rausus” presente in un glossario, databile al secondo quarto del IX secolo, legato all’ampia famiglia “Rz” (München, Bayerische Staatsbibliothek, clm 14434, f. 73ra: repertoriata già in Steinmeyer-Sievers 1879-1922: V 292), dall’altro la voce “Arundo: canna, rausus, sive calamus” dalle cosiddette *Glossae Silenses*, con le quali ci si posiziona (almeno con l’unico testimone superstite) nel secolo XI. Anche in questo caso è possibile arricchire la documentazione e rivedere, in parte, sia la cronologia sia gli ambiti di attestazione. In primo luogo è opportuno recuperare il passo del *Dioscoride longobardo* ricordato poco sopra e notare che in esso sembra esservi una sorta di ‘glossa interna’, con l’accoppiamento – sebbene in maniera invertita rispetto al più tradizionale ordine – dei vocaboli *canna* e *arunda*, che ritroviamo, ad esempio, nella glossa del ‘tipo di Silos’. Ancora più interessante è tuttavia un parallelo con le testimonianze presenti in un notevole glossario che combina materiale proveniente da raccolte già strutturate, come il *Liber Glossarum* e il glossario *Abavus maior*, oltre che da galassie meno definite, quale la cosiddetta ‘Leiden

³³ L’elenco può essere ricavato da Kluge 1921: 482 (interessante: “fercula id est rausus maior vel ros”). Li menziona, ma non li analizza, Raupach 1972: 151 nota 482.

Family’, conservateci in vesti leggermente differenti in manoscritti carolingi ‘im Arn-Stil’, assegnabili allo *scriptorium* di Saint-Amand³⁴: nel manoscritto 89 della Österreichische National Bibliothek di Vienna (f. 24ra: “Arundo: canna, calamus, rausus”) e nel manoscritto 100 (93) della Bibliothèque municipale di Valenciennes (f. 15va: “Arundo: canna, quae est calamus aut rausus”)³⁵, sottoscritto dal committente “Ebarcius diaconus et monachus [...] ad decorem et ornatum cenobii almi patris Amandi” (f. 156rb), nella quale si ritrova quanto registrato come presente nelle *Glossae Silenses*, a una data tuttavia decisamente anteriore rispetto alla testimonianza iberica³⁶. Infine una proposta per la glossa *gerlosa* (RG12 73), che appartiene a quel piccolo nucleo di glosse che “heute noch keine überzeugende Deutung gefunden haben” (Raupach 1972: 300). È infatti possibile osservare che, sulla scorta, ad esempio, tanto del *Liber Glossarum* (HA 103 in Grondeux-Cinato 2016: “Harundo: calamum, sagitta siue canna”) quanto del glossario *Abavus*

³⁴ Su questo glossario si attendono novità dalle indagini di Elke Krotz, che ne ha individuato caratteristiche e trasmissione. Sul panorama continentale della ‘Leiden Family’ orienta bene Digilio 2011. Per ciò che concerne lo ‘Arn-Stil’ a Saint-Amand, si veda Bischoff 1980: 61-72.

³⁵ Da notare la vicinanza a questa glossa di quanto è nel *Liber Glossarum* (con la rubrica “De glosis”) alla voce HA 102 (cfr. Grondeux-Cinato 2016): “Harundo: canna quod est calamus”.

³⁶ Sui due codici si rimanda a Bischoff 1980: 98 nr. 31 e 112-113 nr. 72. Attualmente – e in attesa dei lavori di Elke Krotz, cui si è fatto cenno – la migliore presentazione dei contenuti del glossario, almeno nella forma trasmessa dal manoscritto di Valenciennes, è ancora quella offerta da Max Manitius (1923: 641-646), che faceva di *Ebarcius* l’organizzatore dell’opera. Manitius (1923: 645) aveva inoltre già individuato le caratteristiche della glossa di f. 15v inserendola in un piccolo elenco di glosse in cui sembrava essere manifesto “[d]aß ihm [*Ebarcius*] Fränkisch bekannt war”, elenco nel quale viene riportata anche la glossa “f. 65b² Galea cassis id est helmus” (effettivamente presente a foglio 65v del manoscritto di Valenciennes), molto interessante per quel che può riguardare RG12 705 (“Galea: helmus”): dal canto suo il manoscritto di Vienna (f. 76ra) presenta “Galea: cassis”, vale a dire solamente la forma ridotta e semplificata della fonte isidoriana (*Etym.* XVIII 14, 1: “Cassis de lammina est, galea de coreo”).

(Goetz 1889: 348, 26 “Harundo: canna vel sagitta”), è testimoniata una glossa *sagitta* per il lemma (*h*)*arundo*, accanto a *canna*. Posto che, nella tradizione glossografica medievale, doveva essere avvertita una, in realtà non esistente, differenza di significato fra *arundo* e *harundo*, sono altresì verificabili delle sovrapposizioni, che portano *sagitta* a essere potenziale glossa di *arundo*. Analizzando quelle che parrebbero le parti costitutive del termine *gerlosa*, assunta la desinenza in <-a> quale estensione rispetto a *arunda* e *rosa*, sembrerebbe possibile individuare in essa qualche componente di antico francone: <gēr> (cfr. Schützeichel 2004: III 439) nel significato di *falarica*, *telum* (*ingens*), che quindi porterebbe il potenziale composto nell’ambito delle armi da lancio (sebbene di dimensioni maggiori rispetto alla freccia), e <lōs>, oggettivamente meno facilmente individuabile, che potrebbe aver funzione di riduzione, ovvero di diminuzione, rispetto al valore di <gēr> e quindi ricondurre quello che appare essere un *hàpax* a un contesto di significato associabile a *sagitta* (si potrebbe pensare a un ‘*telum parvum*’ o ‘*telum leve*’).

Come accennato in apertura del contributo, degno di ulteriori attenzioni è l’aspetto materiale del manoscritto che ha permesso la sopravvivenza dei RGl: e ciò non solo per quel che riguarda la corretta datazione da assegnare al codice che li trasmette, ma anche per quel che concerne la costruzione e l’articolazione, nonché gli ambiti e i modi di conservazione di esso. Si è fatto cenno alle travagliate vicende della datazione del manoscritto, a partire dalla ‘scoperta’ da parte di Holtzmann (con datazione del manoscritto al secolo VIII) fino al risolutivo giudizio di Bernhard Bischoff (con spostamento della data del codice al X secolo). Una sintesi della posizione attuale su datazione, nonché articolazione e localizzazione, può essere facilmente – e utilmente – trovata nella scheda redatta (nel 2020) da Michaela Pölzl per *BStK-Online*³⁷: “Codex aus 4 Teilen; Teil 1: f. 1-39; Teil 2: f. 40-62; Teil 3: f. 63-101; Teil 4: f. 102-168 [...] – Schrift: karolingische Minuskel von mehreren Händen des 10. Jahrhunderts. [...] Einzelne Teile des Codex

³⁷ <https://glossen.germ-ling.uni-bamberg.de/bstk/317>

der Schrift nach im 10. Jahrhundert vielleicht in Soissons entstanden; später befand sich die Handschrift in der Benediktinerabtei Reichenau". Assegnazioni cronica e topica sono eredità dell'*expertise* di Bischoff³⁸. L'articolazione (nonché l'indicazione sulla presenza di più copisti) sembrerebbe nascere da una dichiarata visione autoptica del manoscritto, incrociata, forse, con l'accurata descrizione che di Aug. perg. CCXLVIII aveva fatto Alfred Holder (1906 [1970]: 557-560, che però non parlava di pluralità di copisti). Si può partire dall'articolazione delle parti che compongono il codice, per quindi passare al – connesso – riconoscimento delle mani scriventi, e quindi concludere con alcune considerazioni sui possibili luoghi di 'vita' del manoscritto³⁹. Per quel che riguarda la struttura, è presente un'interessante stratificazione di sistemi di ordinamento, solo in parte repertoriati da Holder, i quali ci parlano effettivamente di quattro unità codicologiche, riunite, quindi, in due blocchi e infine aggregate in un unico codice miscelaneo, con un'articolazione delle quattro unità, scandita da quattro sistemi di ordinamento, correttamente indicata nella scheda di *BStK-On line*. Una prima riunione riguardò, sostanzialmente, le unità dalla 2 alla 4, come mostra il sistema di ordinamento alfabetico che, partito dall'unità 2, venne quindi esteso, già *ab antiquo* (stando alle caratteristiche paleografiche delle lettere del sistema 'esteso'), alle unità 3 e 4. A questo nuovo *corpus* si trova quindi aggregata anche l'unità 1, che mantiene un sistema di ordinamento a sé, di natura numerica, non riorganizzato. Questo fatto potrebbe far pensare di trovarsi di fronte a una riunione fittizia fra unità 1 e unità 2-4 riaggregate. In realtà le cose sembrano stare diversamente, se dal piano della struttura codicologica si passa a quello paleografico. Infatti le "mehrere Hände des 10. Jahrhunderts" della scheda di *BStK-On line* sono, in realtà, riconducibili a sei, con un'interessante presenza di una

³⁸ A fronte di una prima registrazione delle osservazioni di Bernhard Bischoff da parte di altri (cfr. qui p. 55), dichiarazioni esplicite sono quindi recuperabili in Bischoff 1981: 48 e Bischoff 1998: 362.

³⁹ Quanto verrà presentato e discusso ha come appoggio la tavola descrittiva del manoscritto Aug. Perg. CCXLVIII posta qui in *Appendice*.

mano prevalente (A) sia nelle unità 1-3, sia – fatto in sé molto interessante – nell’unità 4, la quale vede, invece, la preminenza di altre due mani (F e G): questa mano A è, oltretutto, quella caratterizzata dalla particolare abbreviazione per *-us* segnalata da Bischoff come attestata, parrebbe con una certa frequenza, nell’area di Soissons, particolare questo che potrebbe far propendere per un’ubicazione della mano (se non addirittura del manoscritto) in quel contesto geografico⁴⁰. A questo punto sarebbe lecita una domanda: perché la presenza del codice a Reichenau? Una risposta potrebbe giungere dall’osservazione della rete di relazioni che Reichenau aveva con diverse fondazioni monastiche nel resto d’Europa, come certificatoci dal suo *Verbrüderungsbuch*, in cui compaiono testimonianze di contatto non solo con Saint-Médard di Soissons, ma anche con altri centri assai attivi nella produzione ed elaborazione di materiale lessicografico – non troppo distanti da Soissons – come, ad esempio, Corbie⁴¹.

A questo punto, se si allarga lo sguardo dai soli ff. 1r-39v all’intero manoscritto Aug. Perg. CCXLVIII, è forse possibile scorgere la presenza di una mano/figura organizzatrice (A), probabilmente attiva (o, comunque, graficamente educata) nel Nord Est della Francia, la quale sembrerebbe aver aggregato in un’unica raccolta miscellanea vari *booklets* in qualche maniera a lei legati, che a un certo punto della loro storia (per migrazione della mano/figura stessa?) trovarono sede a Reichenau. Si tratta di materiale prevalentemente lessicografico (circa 100 fogli, su 168 che compongono attualmente il manoscritto, trasmettono glossari), spesso in attestazione unica (così per RG1 come per lo *Abrogans* latino), nel quale emergono netti, e difficilmente controvertibili, i legami con una situazione linguistica come quella della

⁴⁰ Bischoff (1981: 48) rimaneva comunque cauto, osservando che: “le probleme de la localisation du manuscrit reste encore entier”.

⁴¹ Sul *Liber confraternitatis* di Reichenau un buon punto di riferimento è rappresentato dal contributo di Alfons Zettler presente nel volume di Erhardt-Hüebelin (2010: 59-69), volume inoltre dotato di un’utile carta geografica delle varie *confraternitates* monastiche altomedievali.

Francia settentrionale, di forte interazione fra quelle “*propietates linguae*” (come recitava il testo del Concilio di Reims dell’813) che sarebbero state, nel medesimo 813 e in altro Concilio, declinate in “*rustica romana lingua*” e “*theotisca*”, interazione che, per altro verso, sembra far emergere, proprio nei RGl, come marcatamente ‘romanzo’ ciò che vi è di più ‘germanico’.

Appendice descrittiva del manoscritto
Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Cod. Aug. Perg. CCXLVIII

Fogli	Contenuto	Mani	Fascicoli	Sistemi di ordinamento	Osservazioni
1r-20r	RG11	A B (ff. 12vB r. 24-13rA r. 4) [5v, 6r, 13v, 15v, 17rv, 18rv ritocchi]	8 8	I (f. 8v) II (f. 16v)	<i>Punctatio</i> con incisione lunga
20r-39v	RG12	A B (f. 25rA rr. 1-3, f. 31rB r. 24, f. 32rB rr 20-24, f. 32vB rr. 1-22, f. 33rA rr. 1-12, f. 35vA f. 36rB+f. 36vA r. 1)	8 8 8-1	III (f. 24v) III (f. 32v) V (f. 39v) (inserito su 7 da altra mano)	Spazi bianchi: f. 21r (A/B) + f.21v bianco (B/C), f. 23r (C/D), f. 24r (D/E), f. 25r + f. 25v bianco (E/F), f. 26r + f. 26v bianco (F/G), f. 27rv (G/H), ff. 27v-28r (H/I), f. 29rv (I/K), ff. 29v-30r (K/L), f. 30v (L/M), f. 31v (M/N), ff. 31v-32r (N/O), ff. 33r-33v (O/P), f. 34v+f. 35r bianco (P/Q), ff. 35v-36r (Q/R), ff. 36v-37r (S/T), f. 38v+f. 39r bianco (T/U)
40r-59r	<i>Glose de vetus [sic] et novo Testamento</i> =Glossario ABROGANS (lat.-lat.) + <i>Glose de divinis sermonibus conposite</i>	A C (f. 57r + 57vA)	8 8	A (f. 47v) B (f. 55v)	<i>Punctatio</i> con incisione lunga Spazi bianchi: f. 42r (A/B), f. 42v (B/C), f. 44v (C/D), f. 45v (D/E), f. 46v (E/F), f. 47v (F/G), f. 48r (G/H), f. 48v (H/I), f. 49v (I/L), f. 50v (L/M), f. 52r col. A + manca la lettera N , f. 52v (O/P), f. 54r (P/Q), f. 54v (Q/R), f. 55rv (R/S), f. 56v (S/T), f. 57v (T/U), f. 58v (U/X + X/Z), f. 59r (Y/Z)
59r	<Ps. Hieronymus, <i>Interpretatio alphabeti Hebraeorum</i> >	A	8-1	Assente per asportazione di foglio	Precede: ALLELUIA REVERSIONIS Aggei et Zachariae (= tit. Ps. 111)
59v-62v	< <i>De benedictionibus</i> (=comm. a Gen. 49): RBM 9416>	A			Testo mutilo

63v-101v	<Ps. Hieronymus,> <i>Expositio quattuor Evangeliorum</i>	A D (f. 77r) C (f. 77v) E (f. 96r rr. 13-32) [ff. 99v e 100r ritocchi]	8 8 8 8 8-1	· f · (f. 70v) D E · ff · (f. 78v) f · fff · (f. 86v) · · ffff · (f. 94v) g h (f. 101v) (inserito su 7)	<i>Punctatio</i> con incisione lunga
102r-154v	<i>Glose veteris ac novi Testamenti</i> (cfr. Steinmeyer-Sievers 1879-1922: V 108, <i>siglum</i> A)	F G (f. 122rB-122vA, f. 142vA e B) [f. 102r ritocchi]	8 8 8 8 8 8-3	· f · (f. 109v) (in buona parte rifilato) · ff · k (f. 117v) · fff · l (f. 125v) · ffff · m (f. 133v) · v · n (f. 141v) o · fvi · (f. 149v) <p> Assente per asportazione di foglio	<i>Punctatio</i> con incisione stretta Testo mutilo
					Manca il fasc. VIII
155r-156r	Comm. su <i>Gen.</i> 1	A			<i>Punctatio</i> con incisione tonda. Testo acefalo
156r-162r	< <i>Commemoratorium de Apocalypsi Iohannis apostoli</i> >	A	-2/8	· ffff · q (f. 160v)	
162r	INCIPIT HOMELIA DE PAENITENTIA	A	8		
162r-168v	EXCARPSUM DE LIBRO SAPIENTIAE	A		· f · r (f. 168v)	Testo mutilo

Bibliografia

- Baist 1897: G. Baist, *Kein neues gothisches Sprachdenkmal*, “Beilage zur Allgemeine Zeitung” 14, 7.
- Bertoni 1915: G. Bertoni, rec. a Stalzer 1906 *et all.*, “Romania” 44, 122-130.
- Bischoff 1980: B. Bischoff, *Die südostdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, II *Die vorwiegend österreichischen Diözesen*, Wiesbaden.
- Bischoff 1981: B. Bischoff, *A propos des gloses de Reichenau entre latin et français*, in Y. Lefèvre (cur.), *La lexicographie du latin médiéval et ses rapports avec les recherches sur la civilisation du Moyen Age*, Paris, 47-56.
- Bischoff 1998: B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, I. *Aachen - Lambach*, Wiesbaden.
- de Sousa Costa 1993: A. de Sousa Costa, *Studien zu volkssprachigen Wörtern in karolingischen Kapitularien*, Göttingen.
- Diez 1865: F. Diez, *Altromanische Glossare*, Bonn.
- Diez-Bauer 1870: *Anciens glossaries romans*, corrigés et expliqués par F. Diez, traduit par A. Bauer, Paris.
- Digilio 2011: M. R. Digilio, *The Fortune of Old English Glosses in Early Medieval Gemany*, in P. Lendinara - L. Lazzari - C. Di Sciacca (eds), *Rethinking and Recontextualizing Glosses: New Perspectives in the Study of Late Anglo-Saxon Glossography*, Porto, 371-394.
- Erhardt-Hüebelin 2010: P. Erhardt - J. K. Hüebelin (Hgg.), *Bücher des Lebens- Lebendige Bücher*, St. Gallen.
- Foerster-Koschwitz 1884: W. Foerster - E. Koschwitz (Hgg.), *Altfranzösisches Übungsbuch zum Gebrauch bei Vorlesungen und Seminarübungen*, I. *Die ältesten Sprachdenkmäler mit einem Facsimile*, Heilbronn.
- Gallagher-Roberts-Tinti 2021: R. Gallagher - E. Roberts - F. Tinti, *The Languages of Early Medieval Charters. Latin, Germanic Vernaculars, and the Written Word*, Leiden.
- Goetz 1889: G. Goetz, *Glossae codicum Vaticani 3321, Sangallensis 912, Leidensis 67F*, Lipsiae.
- Grondeux-Cinato 2016: A. Grondeux - F. Cinato (éd.), *Liber glossarum digital*, Paris <<http://liber-glossarum.huma-num.fr/>>
- Heidrich 2011: I. Heidrich, *Die Urkunden der Arnulfinger*, Hannover (Monumenta Germaniae Historica. Diplomata Maiorum Domus Regiae e stirpe Arnulforum).

- Hetzer 1906: K. Hetzer, *Die Reichenauer Glossen. Textkritische und sprachliche Untersuchungen zur Kenntnis des vorliterarischen Französisch*, Halle a. S.
- Holder 1906 [1970]: A. Holder, *Die Reichenauer Handschriften, I. Die Pergamenthandschriften*. Neudruck mit bibliographischen Nachträgen, *Die Handschriften der Badischen Landesbibliothek in Karlsruhe* 5, Wiesbaden.
- Holtzmann 1856: A. Holtzmann, *Die alten Glossare. I*, "Germania. Vierteljahrsschrift für deutsche Alterthumskunde" 1, 110-117.
- Holtzmann 1863: A. Holtzmann, *Die alten Glossare. II*, "Germania. Vierteljahrsschrift für deutsche Alterthumskunde" 8, 385-414.
- Klein 1965: H.-W. Klein, *Der romanische Anteil an der Reichenauer Glossen*, "Zeitschrift für romanische Philologie" 81, 217-249.
- Klein 1968: H.-W. Klein (Hg.), *Die Reichenauer Glossen. Teil I: Einleitung, Text, vollständiger Index und Konkordanzen*, unter Mitarbeit von A. Labhardt, München.
- Kluge 1897: F. Kluge, *Ein neues gothisches Sprachdenkmal?*, "Beilage zur Allgemeine Zeitung" 12, 1-2.
- Kluge 1900: F. Kluge, *Vorgeschichte der altgermanischen Dialekte*, in *Grundriss der germanischen Philologie*, hg. von H. Paul, I. *Begriff und Geschichte der germanischen Philologie. Methode Lehre. Schriftkunde. Sprachgeschichte, Namen-, Sach- und Wortverzeichnis*, Strassburg, 320-496.
- Kluge 1908: F. Kluge, *Bunte Blätter. Kulturgeschichtliche Vorträge und Aufsätze*, Freiburg.
- Kluge 1921: F. Kluge, *I. Zur Wortgeschichte. I. Mittellateinische Beiträge. Proben eines Ducangius theodiscus*, "Zeitschrift für romanische Philologie" 41, 678-685.
- Krusch 1902: *Passiones vitaeque sanctorum aevi merovingici*, ed. B. Krusch, Hannoverae et Lipsiae (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Merovingicarum IV).
- Krusch-Levison 1910: *Passiones vitaeque sanctorum aevi merovingici*, ed. B. Krusch et W. Levison, Hannoverae et Lipsiae (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Merovingicarum V).
- Krusch-Levison 1920: *Passiones vitaeque sanctorum aevi merovingici cum supplemento et appendice*, ed. B. Krusch et W. Levison, Hannoverae et Lipsiae (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Merovingicarum VII).

- Labhardt 1936: A. Labhardt, *Contributions à la critique et à l'explication des "Gloses de Reichenau"*, Borna-Leipzig.
- Labhardt 1948: A. Labhardt (cur.), *Glossarium biblicum codicis Augiensis CCXLVIII, Neocomi Helveticorum [= Neuchâtel]*.
- Levillain 1900: L. Levillain, *Les statuts d'Adalhard*, "Le Moyen Âge. Revue d'histoire et de philologie" 13, 333-386.
- Lindsay-Mountford-Whatmough 1926: W. M. Lindsay - J. F. Mountford - J. Whatmough (cur.), *Glossaria Latina. I Glossarium Ansileubi sive Liber Glossarum*, Paris.
- Manitius 1923: M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters, II Von der Mitte des zehnten Jahrhunderts bis zum Ausbruch des Kampfes zwischen Kirche und Staat*, München.
- Raupach 1972: M. Raupach, *Die Reichenauer Glossen. Teil II: Entstehung und Aufbau*, München.
- Sanders 1967: W. Sanders, *Über Maulwurf und Molch*, "Niederdeutsches Wort" 7, 16-72.
- Sanders 1969: W. Sanders, *Der germanische Anteil an den Reichenauer Glossen*, "Rheinische Vierteljahrsblätter" 33, 423-461.
- Schützeichel 2004: R. Schützeichel (Hg.), *Althochdeutscher und Altsächsischer Glossenwortschatz*, Tübingen.
- Seiler-Benati-Pons-Sanz 2023: A. Seiler - C. Benati - S. M. Pons-Sanz (eds), *Medieval Glossaries from North-western Europe: Tradition and Innovation*, Turnhout.
- Stadler 1899: H. Stadler, *Dioscorides Longobardus (Cod. Lat. Monacensis 337)*, "Romanische Forschungen" 10, 181-247.
- Stalzer 1906: J. Stalzer, *Die Reichenauer Glossen der Handschrift Karlsruhe 115*, "Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften" 125, Abh. VI.
- Steinmeyer-Sievers 1879-1922: E. Steinmeyer - E. Sievers (Hgg.), *Die althochdeutschen Glossen*, Berlin [Neudruck: Dublin 1968-1969].
- Warnke 1898: K. Warnke (Hg.), *Die Fabeln der Marie de France*. Mit Benutzung des von Ed. Mall hinterlassenen Materials, Halle.